



la Ludla

Periodico dell'Associazione "Istituto Friedrich Schür" per la valorizzazione del patrimonio dialettale romagnolo

Autorizzazione del Tribunale di Ravenna n. 1168 del 18.9.2001
Poste Italiane - Ravenna - Spedizione in A.P., Legge 46, art. 1, comma 2 D C B

Questo numero è stato realizzato con l'apporto del Comune di Ravenna

Società Editrice «Il Ponte Vecchio»

Anno IX • Febbraio 2005 • n. 2

Saluto a Ettore Nadiani

di Gianfranco Camerani

Alla soglia del secolo di vita, Ettore Nadiani si è spento a Forlì con quella discrezione che sempre lo contraddistinse e che lo rese quanto mai caro agli amici ed ai conoscenti; ma che pure gli impedì di proporsi ai media ed alla critica con quell'attivismo che alla fine pare indispensabile per la consacrazione di un grande successo. Un successo che certamente Nadiani meritava, per lo meno come caricaturista: un campo in cui la sua arte non fu seconda a nessuno, consentendogli di cogliere ed espandere (non vorrei dire esagerare) i tratti fisionomici del soggetto, ma pure di rappresentarne il carattere, nonché le qualità morali, con una genialità che lo accomunava ai grandi artisti... Non vi pare che anche fisicamente Nadiani ricordasse un po' Picasso?

Attraverso i personaggi, i monumenti e le abitudini sociali, Nadiani ha raccontato soprattutto Forlì, ma con essa anche la Romagna. E se in certi momenti e in certi soggetti si può riscontrare un po' d'enfasi di troppo, in altre opere, anche ad esse contemporanee, la vita dei romagnoli è rappresentata con una profondità che è concessa solo a chi abbia grande forza d'ingegno, sensibilità morale e sociale, oltreché sapienza tecnica (mai in discussione) e felicità esecutiva.

Ed è sicuramente in questa felicità nel lavoro che si può forse individuare uno dei fondamentali della sua straordinaria longevità. Chi scrive ebbe occasione di incontrarlo una sera alle Carraie, in casa dell'incisore Nullo Mazzesi, addottovi dall'editore Publio Marzocchi. Nonostante avesse abbondantemente superato la novantina, era ancora una buona forchetta, rendeva onore al buon vino ed ai piaceri conviviali cui recava l'ap-

continua a pag. 5

SOMMARIO

- p. 2 **Medicina popolare**
di Anselmo Calvetti
- p. 4 **Carnvêl e Cvarêşma**
di Gilberto Casadio
- p. 6 **Guerra e Baldini tradotti in tedesco**
di Elsbeth Gut Bozzetti
- p. 7 **Nino Predetti ricordato a Savignano**
di Tirindël
- p. 8 **"Berbablù"**
di Elisa Battistini
- p. 9 **Bas-cianëz e suşanoni**
di Gilberto Casadio
- p. 11 **E' nevô de melnovzentventnôv**
di Giuseppe Betti
- p. 12 **Profumi e consumi**
di Dora Polgrossi
- p. 23 **Festa Grande per Tunaci**
- p. 15 **La Tuda**
di Sanzio Zoli
- p. 16 **Pr'Albino d' Sintinël**

La *Gibarlena* è una vecchia di Faenza che ha la prerogativa di curare *l'anima caduta*. Quando uno è debole per uno sforzo o per altra causa o è malato allo sterno *us fa tirè so l'anima caduta*¹.

E fug salbedgh. Quando un infante ha, come dice il volgo, il calore, il lattime, che si manifesta con densa crosta sul capo, nella faccia, in fronte, si cura portando il bambino per tre mattine di seguito a digiuno a baciare un melo selvatico.

E fug d' Sant' Antoni, fuoco sacro. Quando un bambino ha l'eczema

Medicina popolare

Dal fondo Giovanni Bagnaresi (Bacocco)
Superstizioni 1, 3, 1; pp. 10-14,31,33-34

di Anselmo Calvetti

alla faccia, dicono che ha il fuoco di Sant'Antonio e si guarisce portando a digiuno il bambino vicino ad un melo selvatico (*mél salbedgh*). Scorticano un po' di scor-

za e fanno baciare il melo in quel punto.

E mèl de batcor, il cardiopalma. Per guarire bisogna vedere uccidere un bue e torre un pezzettino di carne vicino al fegato e tenerlo in mano per un'ora e poi seppellirlo in terra.

E mèl de scimiöt. Quando un bambino non cresce, occorre portare tre mattine il bambino sopra l'orlo di un pozzo.

E mèl de lusarten è il mal di testa. Occorre portare il malato sull'orlo di un pozzo.

E mel cadù, l'epilessia. Hanno da mettere assieme cento centesimi raccogliendoli uno da ogni casa e



La cura de' mèl de scimiöt (disegno di Giuliano Giuliani).

1. *Tirè so l'anima cadù* è espressione comunissima nella medicina popolare. Doglie di stomaco sono attribuite facilmente, nella letterale interpretazione del popolo, all'*anima* che, per uno sforzo compiuto, è caduta come rilassata dal preciso posto dov'è ubicata nell'organismo. Cosa sia poi l'*anima*, come struttura anatomica e funzione, il popolo non sa e non dice.

Ed ecco le virtuose adoperare il nastro delle gugliate per la misurazione fatta a digiuno sul paziente. Ma ecco anche quelle che lo massaggiano, come quelle che, fedeli alla vecchia arte, adoprano sul paziente candeletta e bicchiere, in definitiva la medicea coppetta. Luciano De Nardis, *A la garboja*, n°34, in L. De Nardis, *Romagna popolare Scritti folklorici 1923-1960*, a cura di E. Baldini e G. Bellosi, Imola, La Mandragora, 2003, p.211.

col ricavato [acquistare da un] argentiere una chiavetta d'argento, che si fa benedire e si mette al collo del paziente, che deve portarla sempre².

L'incontinenza dell'urina nei bambini si guarisce facendo loro mangiare un sorcio³.

Al pré d' Santa Luzeia le prendono dal monte delle Formiche nel Bolognese e vengono giù uomini di lassù per venderle in tutta la Romagna. Servono per liberare l'occhio – *par cavè i rosch da i occ.*

Par guarì al tort. Per guarire le distorsioni bisogna dire un'orazione, che si impara solo alla mezzanotte della notte di Natale e bisogna non insegnarla a nessuno, altrimenti si perde la virtù insegnata.

Panaraz, pataraccio. Per guarirlo bisogna mettere per tre mattine di seguito un dito nel collo di un fiasco di terra e dire: *panaraz, va int e fiasch*⁴.

L'orzarôl. Bisogna fare il castello con tre dita – il pollice, l'indice e il medio della mano destra – e rivolgersi verso l'occhio nel quale è l'*orzarôl* [dicendo]:

*Urzarôl, mêl d'occ
at cheich quant ch'a poss,
at cheich quant ch'a voi,
torna indrì ch'a n t'voi;
urzarôl bècch futù
torna indrì com t'se vnù.*

2. Per il mal caduco, una pia donna faceva una questua, il cui importo non doveva essere superiore ad un centesimo per ciascun offerente. Con il denaro raccolto la questuante acquistava presso un orafo una piccola chiave d'argento, che il sofferente doveva portare sul petto, appesa a un cordellino di seta. Id., *Il battesimo della fiamma*, in De Nardis, *Romagna popolare*, cit., p.167.

3. Il bambino che si bagna con

Quando uno ha una macchia nera nella faccia dalla nascita ecco cosa suggerisce la credenza popolare: *a sfarghè una macia d'fegat in t'la faza d'un burdèl u s tò un ov d'galena négra e u s schèlda dri e fugh. Quand ch'l'è cheld, u s sfregga in t'la macia.*

Le puerpere

Si crede che le puerpere non possano uscire se non dopo quaranta giorni dal puerperio e quando abbiano avuto la benedizione.

Quando per necessità debbono affacciarsi all'uscio, non devono passare lo sporto delle gronde⁵ – *al guzzin*. Se proprio devono andare nell'aia, devono mettersi un coppo sulla testa.

Una volta, quando una sposa per fatica o per altra causa si sconciava, l'aborto era sotterrato lungo il terreno battuto delle grondaie⁶ – sotto *i giunden* – perché nella credenza popolare il nascituro, non avendo anima, non poteva entrare nel camposanto. La placenta, che qui chiamano *la sgonda* – la seconda – la raccolgono e la buttano in un corso d'acqua perenne o la seppelliscono vicino a un albero.

Le donne che “segnano” i mali⁷

Da noi vi sono parecchie donne che hanno la virtù di segnare i mali, specialmente *la surli* (?) e i sinistri. Godono di buon nome e

non si fanno pagare. La virtù di segnare i mali è ingenita quando si nasce gemelli o si è settimino e cioè il settimo dei fratelli o nato di sette mesi o si nasce con la camicia o velo della Madonna (il sacco amniotico) o è acquisita quando al neonato, prima che si recida il funicolo ombelicale, gli si metta tra le dita non ancora dischiuse un oggetto, un fiore, tale che possa guarire certe malattie che nell'oggetto si identificano. Alla privilegiata, quando sia in grado di capire, si confida la formula da pronunciare all'atto che si segna; la confidenza si fa solo nella notte di Natale. Nessuno deve udirla che non sia l'iniziata; nessuno può rivelarla ad altri e chi lo facesse perderebbe la virtù di far guarire.

Si segna a digiuno, quindi di mattina. Il malato scopre la parte ammalata; la virtuosa segna con tre croci e intanto pronuncia fra sé la segreta orazione, poi soffia sul male affinché esca dal paziente, lo soffia via e questo per tre mattine di seguito. C'è chi segna con la mano nuda, altri con il breve [breviario], altri con un fiore o con un ferretto da calza.



troppa facilità, si cura facendogli mangiare un intingolo di topi domestici. Id., *Il figlio del popolo*, *Romagna popolare* cit., p.98.

4. Per i panerici usano di cacciare un dito nella bocca di un fiasco pronunciando inconcludenti parole. Michele Placucci, *Usi e pregiudizj de' contadini della Romagna*, Titolo VII, cap. I, 2, Forlì 1818, p.127; rist. anast., a cura di G. Bellosi. Imola, La Mandragora, 2002.

5. Perché il bambino non abbia a soffrire durante la vita di convulsioni eclamptiche, la madre non lo lascia mai per riposo o per gioco, sotto l'ombra della grondaia. De Nardis, *Il figlio del popolo*, cit., p. 98.

6. Vedi nota 5.

7. Sulle donne che segnano i mali, vedi Id. *La mano che “segna” i mali*, in De Nardis, *Romagna tradizionale*, cit., p.58-61.

Oggi, quale differenza c'è fra Carnevale e Quaresima? Nessuna – direbbe un vecchio moralista – oggi è sempre Carnevale, ma un tempo... Ecco, un tempo fra Carnevale e Quaresima c'era la sua bella differenza – salvo per chi era costretto a far quaresima tutto l'anno – e i balli, le feste, l'andare in maschera nascevano spontanei nelle nostre campagne senza che nessuna discoteca o proloco pensasse ad organizzarli.

I contadini – scrive l'arciprete della parrocchia forlivese dei Romiti, in risposta al questionario napoleonico del 1811 – “in tempo di Carnevale

fanno delle adunanze reciproche or in una, or in un'altra casa, che loro chiamano i *trebbi*: stanno allegri fanno giuochi e quelli che hanno denari giuocano alle carte. E poi fanno le

feste di ballo in quelle case dove sono le giovani che hanno gl'amanti, che a queste feste corrono a gara da tutte le parti, e starebbero come suol dirsi sul fuoco per ballare, anco non dico la gioventù, ma le persone più anziane.

Alcuni uomini più furbi, ed avveduti in tempo di Carnevale vanno in maschera, che la maschera di campagna consiste in una camicia bianca posta sopra i panni con un bastone in mano, e nulla altro.”

“Li detti mascherati,” prosegue il Placucci “che chiamansi “vecchia”, o “andare in vecchia”, girano per la villa, andando per le case, e gridando: *Jò la povra vecchia*, cioè, *Oh! là, è qui la povera vecchia*; e tutti li contadini sortono di casa, e danno ad essi pane, vino, carne, uova, e formaggio: questi mascherati in allora gridano: *ca bona per la povra vecchia, jò, jò*; che equivale a: *buona è questa casa per la povera vecchia, oh! oh!*; che se all'opposto non ricevono simili regali, gridando: *ca bruseda, jò, jò*, cioè: *casa spiantata, oh! oh!*; tali mascherate poi ordinariamente vanno a finire in una famosa “gatta”, come sogliono dire, cioè in una ubbriachezza.”

Luciano De Nardis ci ricorda un'usanza con protagoniste le ragazze da marito che nei giorni di carnevale avevano più occasioni, che negli altri periodi dell'anno, di trovare il moroso: “Nei decorsi tempi (...) le ragazze di campagna usavano andare in parenti, prescegliendo fra quelli che abitavano in luogo ove facile fosse il divertimento e fosse ancor facile trovare il moroso e quindi il marito. Ma dovevan poi, senza mancare alla

Carnvêl e Cvarësma

di Gilberto Casadio



regola, ritornare a casa loro entro il termine del carnevale stesso, per non incorrer nell'onta di trovarsi attaccate di dietro le mestole: *atachédi al mestul a e' cul*. L'espressione risale al fatto che le mestole, adibite alla preparazione delle laute imbandigioni e quindi mai utilizzate in quaresima nella casa colonica – dove si seguivano strettamente le prescrizioni del digiuno e dell'astinenza – si riponevano nel tempo della quaresima stessa, qual'erano inutili, o si appendevano, vuoi al soffitto... vuoi alle parti deretane delle ragazze, fuor di discezione, soverchiamente *incarnevalite*.”

Il Carnevale era dunque tempo di trebbi, di balli, di maschere, ma anche periodo di consumo fuori del consueto di carne, prima della lunga vigilia quaresimale. E questo soprattutto nella *stmana lova*, la settimana che precede il Mercoledì delle Ceneri.

Scriva il De Nardis: “ Nelle famiglie, a carnevale, si mangiano le

castagnole vuoi fritte nello strutto che cotte al forno; e la piada guernita dei ciccioli più succosi. Le imbandigioni sono varie e abbondanti quanto mai. Il martedì lovo è il giorno in cui si dovrebbe mangiare sette volte addirittura. E, alla sera si dovrebbe mangiare la gallina vecchia a evitar di trovarla morta il domani se non proprio tutte morte quante son galline nel pollaio: *la galena d'e' mert lov che s'la n's' magna la va in malor*. E quando, bene inteso, non si sia già mangiata per la *domenica gallinara*, la domenica cioè che precede l'inizio della settimana grassa.”

Se *e' mert lov* è nella nostra tradizione universalmente riconosciuto come il giorno conclusivo del carnevale, non altrettanto si può dire dell'inizio, anche se i più sono propensi a porlo nel giorno di Natale o in quello successivo:

*Dop Nadel
tott i dè l'è Carnevel*

Secondo De Nardis, invece “Carnevale si considera iniziarsi il dì dell'Epifania: *par la Pasquetta, carnwell e' sbachetta*. Sbacchettare sta per comandare, padroneggiare. In città di Forlì l'inizio s'intende fissato al quattro Febbraio, giorno della Madonna del Fuoco.”

Quest'ultima affermazione si presta a qualche obiezione perché nel caso di Pasqua bassa, cioè prossima al 22 marzo come in questo 2005, il carnevale si limiterebbe a solo una parte della settimana grassa.

D'altra parte è brutto segno quando il carnevale si prolunga fino a marzo:

*Merz carnvalezza
bara carezza.*

“Quando Marzo carnevaleggia, la bara carreggia’: cioè – spiega sempre il De Nardis – si avrà molta moria perché la bara sarà spesso trasportata sul carro.”

— [continua dalla prima]

porto di una conversazione agile e arguta. Ma quelle che più stupivano erano la vivezza degli occhi penetranti e indagatori, e la disponibilità ad ascoltare, così rara nei vecchi.

Gli chiedemmo il permesso di pubblicare qualche sua opera ne “la Ludla”. Quando seppe che c'era una rivista che s'occupava esclusivamente del dialetto romagnolo (la sua lingua abituale) ne fu sorpreso e felice; ed anche in quella occasione non smentì quella disinteressata disponibilità che ha reso Nadiani così caro a tanti amici e conoscenti che ora condolgono per la sua scomparsa.

L'otto maggio, nella Sala dei XC Pacifici, Forlì tributerà ad Ettore Nadiani una mostra che avrebbe dovuto festeggiare il suo centesimo compleanno. Sarà l'occasione per i romagnoli di ritrovarsi davanti alle sue opere, rispecchiarvisi e ritornarne più saggi e fors'anche più buoni.



Ettore Nadiani, “Bugadèri”.

L'articolo "Santancangelo in Germania" ("la Ludla" 1/2005) ha suscitato il giusto interesse di vari lettori che qui troveranno, conformemente ai loro desideri ed al costume del nostro foglio, qualche ragguaglio biografico sull'Autrice Elsbeth Gut Bozzetti.

Nata sulle sponde del Danubio, dopo gli studi universitari a Freiburg im Breisgau e due anni di insegnamento, si trasferisce nel 1979 a Urbino ove insegna la lingua tedesca all'Università, ma nel contempo studia lettere italiane, laureandosi nel 1984. Nel 1991 si trasferisce a Tübingen, città di Hegel, Schelling e Hölderlin, dove perfeziona gli studi sulla poesia moderna. Collabora con la Hölderlin-Gesellschaft e scrive per le pagine culturali della "Neue Zürcher Zeitung". Sono di questi anni le traduzioni delle poesie di Tonino Guerra e Raffaello Baldini.

Nel 2002 ritorna in Italia, prima a Perugia, poi a Pesaro, ove ora vive con il marito e le due figlie.

Di Tonino Guerra ha tradotto: "Ànzal si bafi": "Engel mit Schnurrbart", Antologia, Attempto, Tübingen 1996;

"Il polverone e Il vecchio con un piede in oriente": "Staubwirbel",

Klöpfer&Meyer, Tübingen 1996;

"La pioggia tiepida": "Lauer Regen", Klöpfer&Meyer, Tübingen 1997;

"Il miele": "Der Honig",

Klöpfer&Meyer, Tübingen 1999;

Una scelta di poesie di Raffaello Baldini è stata pubblicata in "Neue Sirene", Zeitschrift für Literatur n° 18, München, 2004, pp. 9-44.

Per la collana dei Meridiani / Mondadori sta attualmente traducendo, insieme con Mauro Bozzetti, "Scritti estetici e filosofici" di Friedrich Hölderlin.

Ne "la Ludla" n.6/2004, col titolo "I bu in Amèrica" segnalammo l'interesse dell'Università di Brooklin per la poesia dialettale romagnola; ora i nostri buoi, diventati die Ochsen, grazie alla signora Elsbeth, sono giunti in Germania, sulle falde della Foresta Nera...

Stavòlta "I bu" (Die Ochsen) i va in Germâgna

Guerra e Baldini tradotti in tedesco

da

Elsbeth Gut Bozzetti

Tonino Guerra, "I bu"

L'aria

L'aria l'è cla ròba lizira
Ch'la sta datònda la tu tèsta
E la dvénta piò cèra quant che t'róid.

Luft

Luft, leichtes Etwas
Um deinen Kopf
Licht, wenn du lachst.

Caso fortunato, dove aiuta la lingua d'arrivo a fare poesia: la traduzione è sintesi, concentrazione, astrazione. Di ogni verso il concetto fondamentale, eliminando, con i verbi, il racconto. Resta l'ultimo, decisivo verbo. La traduzione fa leva sull'assonanza di tutti i termini fondamentali della poesia: Luft, leicht (*aria, lizira*), Licht, lachst (*dvénta piò cèra, t'róid*). La descrizione "la dvénta piò cèra" diventa "luce" nella versione tedesca: all'azione si sostituisce il risultato.

Raffaello Baldini, "Ad nòta"

E' mònd

Sgònd mè u s putrébb, ès 'na gran masa, a gémm
ch' u i è stè di sbai, la préima vólta, u s sa,
ch'u n n'à còulpa niséun, la è 'ndèda acsè,
e 'rcminzé tótt da capo.

Die Welt

Man könnt', von mir aus, angenommen, es wären viele,
weil, man hat Fehler gemacht, das erste Mal, weiß man doch,
weil, es ist keiner schuld, war halt so
alles noch mal von vorn anfangen.

La difficoltà nel tradurre Baldini è il tono franto, staccato, a scatti, il parlare a frasi fatte, in "modi di dire", che sottintendono spesso altro, lasciando aperto il discorso. Dicono e non dicono, accennano, ammiccano. Del dialetto vanno salvate queste qualità tipiche del "parlato", di discorso da bar (dove in tre battute si riesce a rifare il mondo!). La traduzione si muove in un crinale molto spigoloso che separa un linguaggio gergale da autentici, radicati modi di dire. Ci vuole molto orecchio. (E senso del ritmo).

Nino Pedretti

ricordato a Savignano
dall'Accademia dei Filopatridi

Tirindèl

Un gran giorno per la poesia il 23 gennaio scorso a Savignano sul Rubicone: l'Accademia dei Filopatridi ha dedicato una giornata a Nino Pedretti; in cattedra Gualtiero De Santi ed accanto a lui Annalisa Teodorani chiamata a leggere i testi del poeta cui il professore, di volta in volta, fa riferimento. E c'è anche l'annuncio che Einaudi ripubblicherà (speriamo presto) tutte le poesie di Nino Pedretti, riunendo in un unico volume le raccolte *Al Vòusi*, Edizioni del Girasole, Ravenna 1975 (prefazione di Alfredo Stussi); *Te fugh de mi paèis*, Editrice Forum, Forlì 1977 (prefazione di Andrea Brigliadori) e *La chèsa de témp*, Scheiwiller, Milano, 1981 (prefazione di Carlo Bo).

In quasi due ore di serratissimo argomentare, infiorato qua e là dalle *performances* della Teodorani, De Santi ha



delineato lo straordinario percorso poetico di Pedretti, dalla prima raccolta – in cui il poeta incontra il dialetto quasi per necessità, per mantenere la coerenza con il mondo popolare degli umili e degli sfruttati, cui si sente moralmente impegnato a dar voce (e quindi ad una poesia che taluni lamentano troppo “inficiata di populismo”, ma che De Santi ugualmente accoglie, trovando anche accenti di giusto apprezzamento per Giuliana Rocchi, una voce poetica che da tempo attende la dovuta attenzione critica) – fino al vertice poetico individuato dall'oratore nell'ultima raccolta uscita postuma.

In *Te fugh de mi paèis*, dice De Santi, la poesia di Pedretti gradatamente si svincola dall'ambiente santarcangiolese, ma anche dalla scuola poetica di Santarcangelo. Il dialetto è ancora la lingua poetica, ma forse più per necessità che per libera scelta, ritenendosi il poeta non sempre in grado di raggiungere, attraverso l'italiano, quella compiutezza espressiva che a volte coglie in contemporanee poesie in lingua; in ogni caso una poesia italiana ed europea che il relatore avvicina a quella di Sandro Penna.

Ne *La chèsa de témp* la poesia non è più costruita letterariamente come ne *Al Vòusi*, ove è facile riscontrare il poeta colto sotto il calco linguistico popolare, ma sgorga per necessità esistenziale, per un bisogno profondo, in un percorso di avvicinamento alla morte: un'ombra – la morte – che segue Pedretti fin dalle prime poesie e persino nelle ricerche linguistiche. Sfruttando le straordinarie sovransignificazioni del dialetto (che diventa lingua poetica per eccellenza), Pedretti riesce ad esprimere una profonda e singolarissima spiritualità che De Santi individua come laica: non religiosa e neppure metafisica, se non abbiamo mal compreso. Qui si delinea una nuova tragicità essenzialmente e dolorosamente esistenziale, che l'oratore avvicina all'ultima fatica poetica di Gianni Fucci, *Témp e tempèsti*. In questa raccolta l'estrema essenzialità viene raggiunta attraverso un radicale lavoro “in togliere”, per lasciar campo al silenzio, al buio ed infine alla morte.

Qui accanto, Nino Pedretti in una foto degli anni '70. Sopra, Annalisa Teodorani e Gualtiero De Santi a Savignano.

Elisa Battistini è ragazza di innumerevoli virtù, che sorprende e incanta chi l'incontra per la prima volta per lo slancio giovanile che profonde in tutte le attività cui si accinge, ma subito dopo per la preparazione e per l'equilibrio dei suoi giudizi: gioventù e maturità insieme. Diplomata in pianoforte, laureata in filosofia, vari corsi post-universitari alle spalle, varie esperienze di lavoro soprattutto nel cinema; pubblicitista nel presente, ma anche lettrice in lingua inglese per la Bompiani... Ed è ancora lontana dai trent'anni. Alla faccia di chi non perde occasione per dir male dei giovani! «la Ludla» le spalanca le porte, accogliendo questa recensione di «Berbablù». Benvenuta Elisa!

“Berbablù”

Il film di Luisa Pretolani e Massimiliano Valli recitato in romagnolo con sottotitoli in italiano

Recensione di Elisa Battistini

Berbablù è il risultato di un lavoro meticoloso e preciso, tanto da non parere un film autoprodotta. Girato molto bene e interpretato con passione da attori professionisti e non, il film è invece frutto del lavoro tenace, inesorabile e totalmente indipendente dell'associazione VACA (vari cervelli associati) che ha sede a Russi: le riprese sono durate un anno e mezzo, attori come Ivano Marescotti e Elena Bucci hanno lavorato senza compenso facendo gli slalom tra i set e gli impegni, le riprese sono in digitale (poi riversato su pellicola) e la distribuzione è ancora un'incognita. In *Berbablù* la Romagna non è uno spazio fisico, ma un modo di stare nel mondo che attraversa il tempo, e si rigenera ostinato dopo ogni rivolgimento epocale in cui pareva essersi corrotto o eclissato. Nel terzo capitolo della loro quadrilogia romagnola, i registi Luisa Pretolani e Massimiliano Valli fanno il salto di qualità, realizzando un film suggestivo che racconta la nostra terra come i precedenti forse non erano riusciti a fare. Dopo *Tanabess* (ambientato negli anni settanta) e *Tizca* (sulla Romagna contemporanea), *Berbablù* ci catapulta nel fatidico 1914, a ridosso del primo conflitto mondiale. La storia si svolge in collina – in un luogo imprecisato che è un po' un non-luogo o tutti i luoghi romagnoli – i protagonisti parlano differenti varietà di dialetto, e vagano in un'atmosfera magica e immaginifica attraversando paesaggi ritratti in bianco e nero, una scelta stilistica che derealizza la vicenda e restituisce una visione della Romagna come terra primigenia, intrisa di miti. La vera protagonista del film è a ben vedere la periferia, l'unico concetto utile per capire questa terra, una periferia del mondo, una terra d'innovazione perché ter-

ra a parte, prelogica e prediscorsiva: in questa terra rurale e ingegnosa sono le individuali convinzioni e superstizioni (o le individuali abilità di induzione, come nel caso di Arfur) a tracciare i percorsi delle vite, e *Berbablù* è il racconto di un'umanità bizzarra e intelligente, capace di ritagliarsi un proprio posto nel mondo pur rimanendone al di fuori, esattamente come il personaggio che dà il nome al film. Eppure anche la Romagna è parte del turbinio della storia che, alla fine, coinvolgerà violentemente tutti i personaggi, cambiandone il futuro e spezzandone le esistenze.



Ragone (Ravenna), estate 2002. Umberto Giovannini, protagonista del film, mostra «la Ludla» a Jürgen Czaschka durante una pausa della lavorazione.

Un aspetto centrale di *Berbablù* è certamente l'attenzione per la cultura orale, la scelta di raccontare la tradizione non scritta della nostra terra.

E di questa tradizione fanno parte anche *I Canti Orfici* di Dino Campana, personaggio e opera a più riprese evocati: il "poeta pazzo" incarna il tentativo di comprendere le notti, le donne, i paesaggi di una terra sfuggente, per darne ragione a se stessi non per bloccarli nella forma rappresentativa. Il bisogno di scrivere e raccontare riecheggia nel bisogno di comprendere del protagonista Berbablù, che si appropria inconsciamente e sensualmente del tentativo del poeta (che, ambiziosa sfida, è anche il tentativo del film): esprimersi con un linguaggio che ci apre alla natura, alla magia e all'imprevedibilità della vita desiderante, un linguaggio che rimandi ai sim-



Le attrici Licia Castellari e Angela Gorini regalano una posa al fotografo.

boli della psiche piuttosto che alle icone dell'immaginario letterario/visivo. E in questo senso la storpiatura romagnola del nome del protagonista, non Berbablù ma Berbablù, è emblematica di un atteggiamento ironico verso l'iconografia, cui non si fa la riverenza, piuttosto la si usa per giocare, la si storpia per servire la vita, raccontarcela nelle sue infinite possibilità generative, metamorfiche. Come il dialetto, che è terrigno e tocca la sostanza fluida del mondo, il film non si chiude infatti nei recinti classici della messa in scena, non vuole essere lingua, ma idioma frammentato, in fieri, senza conclusione. Come il dialetto che ancora sopravvive, il film rivendica con forza il gorgoglio del fuoco, il nucleo caldo dell'esistenza che non deve mai raffreddarsi.



Bas-cianëz e suşanoni

Appunti di deonomastica romagnola

I

di Gilberto Casadio

I linguisti – che spesso usano termini difficili per designare concetti semplicissimi – la chiamano *deonomastica*. La deonomastica è quella parte della linguistica, o meglio dell'etimologia, che studia i vocaboli derivati dai nomi propri.

In tutte le lingue sono presenti numerosi termini (in italiano non sono meno di duemila) alla cui origine sta un nome proprio, sia esso di persona, di popolo, di luogo o altro. Per alcuni di questi vocaboli i parlanti hanno un concetto sufficientemente chiaro della derivazione onomastica; si pensi ai tanti *ismi* che infiorano (o infestano) il nostro moderno linguaggio, come *marxismo*, *darwinismo*, *parkinsonismo* ecc. o ai nomi dei nostri vini come *chianti*, *marsala*, *valpolicella* o ancora ai vocaboli che traggono la loro origine da personaggi di

opere letterarie o film come la manzoniana *perpetua* 'domestica di un sacerdote' e più in generale 'donna di servizio chiacchierona e intrigante' o *lolita* 'adolescente che usa il suo fascino per irretire uomini maturi' dal nome della protagonista del romanzo di Nabokov, portato sugli schermi da Stanley Kubrick.

In altri vocaboli, invece, i parlanti, anche colti, non sono sempre in grado di riconoscere l'origine onomastica: è il caso di termini di uso comune come *moneta*, *biro*, *museo*, *cravatta*, *faro*, *schiaivo*, *cretino*, *panталoni*, *vernice*... Ai lettori de *la Ludla* il piacere di andare a scoprire il nome proprio che sta alla base di questi termini, attraverso la consultazione della parte etimologica di qualsiasi buon dizionario della lingua italiana.

Naturalmente anche il dialetto romagnolo ha i suoi vocaboli deonomastici (quelli autenticamente dialettali non sono meno di una sessantina): scopo di questo articolo è illustrarli ai nostri lettori in modo semplice e discorsivo, ma – crediamo – non banale e scientificamente corretto. Avvertiamo che procederemo senza alcun ordine logico o alfabetico, tralasciando – in linea di massima – i termini italiani entrati nell'uso dialettale, come *macedonia*, *margherita* (la pizza), *svedesi* (i fiammiferi) e quelli dialettali che, dal punto di vista dell'evoluzione semantica o fonetica, non si discostano eccessivamente dal loro corrispondente nella lingua nazionale come *gravata*, *munéda*, *varnişa* ecc.,



Giuliano Giuliani, San Sebastiano

specialmente quando si tratti di vocaboli di uso comune. Naturalmente non abbiamo la presunzione della completezza: a questa contiamo di avvicinarci attraverso il contributo dei lettori che alla fine di queste puntate avranno la bontà di segnalarci le nostre omissioni.

Per cominciare, si può partire dalla Bibbia e più in generale dalla cultura religiosa che nei secoli ha fornito a tutte le lingue grande messe di termini deonomastici. All'inizio c'è naturalmente il nome di Dio:

badanai, s.m. 'grande confusione, tafferuglio, parappiglia'. Anche *tananaï*.

- Ebraico *be Adonai* 'per Dio', invocazione ricorrente nel rituale ebraico. Il disprezzo dei cristiani nei confronti della religione israelitica riduce a semplice strepito o rumore le preghiere del rabbino.

A proposito di Bibbia e confusione:

babilogna, s.f. 'grande confusione'.

- Dalla città di *Babilonia* (in ebraico *Babel*) presentata dalla tradizione biblica come luogo di disordine e cor-

ruzione. Ai piedi della torre di Babele avvenne la famosa confusione delle lingue (*Genesi*, XI, 7-9).

Proseguiamo con un paio di personaggi del Vecchio Testamento:

bacòch, aggettivo, 'rimbecillito, bacucco', usato generalmente solo nell'espressione *vèc bacoch* 'vecchio bacucco'.

- Dal nome del profeta *Abacuc*, rappresentato come un vecchio dalla lunga barba bianca. Si noti anche l'espressione *vèc còma e' coch* 'vecchio come il cucco (cucùlo)' attestato in lingua per la prima volta nella *Piazza universale* del bagnacavallese Tomaso Garzoni (Discorso XVI: *una carne vecchia come il cucco*): forse perché si crede che il cucùlo viva a lungo, oppure per una forma di contaminazione con *bacoch*?

susanona, s.f. 'ragazza grande e grossa, di intelligenza limitata'. Si usa anche il corrispettivo maschile *susanon*.

- L'episodio narrato dalla Bibbia (Daniele, cap. 13), che ha per protagonista la casta *Susanna* sorpresa dai due vecchioni mentre faceva il bagno nel segreto del suo giardino, ispirò nei secoli numerosi artisti che la raffigurarono come una giovane dalle forme prosperose. Era uno dei pochi casi in cui la Chiesa consentiva, entro debiti limiti, la rappresentazione del nudo femminile in opere figurative di contenuto religioso. I criteri estetici del mondo d'oggi, che mettono all'apice del fascino femminile anoressiche e ossute top model, rendono bene l'idea di quanto possa essere datato il termine *susanona*.

Un parallelo maschile, almeno dal punto di vista fisico, della *susanona* è:

bas-cianaz, agg. 'uomo grande e grosso'.

- Da (*San*) *Sebastiano*, attraverso l'accrescitivo-peggiorativo *Bastianaccio* con l'afèresi di *Se-*. Nell'iconografia classica il santo è rappresentato come un giovane dal corpo vigoroso esposto seminudo alla trafittura delle frecce del martirio.

Tutto l'opposto è invece la:

gnèsa, agg. '(fanciulla) melensa, priva di personalità'. Si usa anche il diminutivo *gnişena*.

- Da (*Sant'*) *Agnese*, vergine e martire romana del III-IV secolo, rappresentata dall'iconografia tradizionale come una fanciulla pudica e innocente. *Agnese* è dall'aggettivo greco *aghnè* 'casta', ma il nome venne ben presto collegato dall'etimologia popolare al latino *agnus* 'agnello'.



Ettore Nadiani, *Nevicata*, particolare.

Il 1929 fu, per tutta la Romagna, *l'Ân dla néva grôsa* o *de' Nivon*: un evento che tutti i vecchi ricordano e che Federico Fellini, con *Amarcord*, ha consegnato alla cultura cinematografica mondiale. Quello che più oggi meraviglia non è tanto l'eccezionalità dell'evento meteorologico, quanto il fatto che avesse dato il nome all'anno, sottraendolo alla numerazione millesimale. "E' fo int l'ân dla néva grôsa" fu espressione comunissima in campagna, prova di una non sopita primitiva propensione a nominare gli anni per accadimenti eponimi desunti dall'esperienza locale.

A questo evento si rifà il consocio Giuseppe Betti con la poesia *E' nivô* che ci propone una simpatica icona della vecchia Romagna.

E' nevô de melnovzentventnôv

di Giuseppe Betti

(dialetto di Portico di Romagna)

– Quanta néva ch'u s fè l'an de ventnôv!
Elta un metar e piò, cvesi do mitar! –
E' conta e' non smarì tra e' fóm de sigar.
– U bufè par tri dè, tre not dre fila:
sparidi al strê, splidi al cà sta un linzôl
biânc scanadè; cmè parsonir a stèmia sempar
a gvardé che spettacul dri da i vïdar. –

La stmâna dop i vné de d'via a l'éiba
Cros Rosa, spaladur, carabignir.
Silénzi dimpartót int e' paes:
e' pareva un campsânt. "Ch'i sia mort tót?".
A un zert mumént u s sint vni da un portôn
e' son d'un urganèn, s'afaza un vèc :
" Chi siv, csa vliv da st'ora ? " "Siamo la Forza".

"Dì v'l'armirta, zuvnôt, ch'a v si scumdé.
No a stasèm propi ben, u n s'manca gnit.
E' dè u s dorme, ad not u s bala e' valser;
Int al matri u i è e' pan, 'nt al bot e' ven;
al doni i fa la spoia, i oman e' fogh.
– So padëla, zo gardëla – e' rógia e' cogh.
Vni drénta a bèr un did ad Sanzvév bon."

– Cros Rosa, spaladur, carabignir
i s'n'andè. U 'rcminzéva nénca a bufér...–
Acsè e' cunteva e' nòn, acsè l'è vnù
e' mes ad zner de melnovzentventnôv.

Il "nevone" del millenovecentoventinove

– Quanta neve si fece l'anno del millenovecentoventinove! / Alta un metro e più, quasi due metri! – / Racconta il nonno smarrito tra il fumo del sigaro. / – Nevicò per tre giorni e tre notti di seguito: / scomparse le strade, sepolte le case sotto un lenzuolo / bianco abbagliante; come (fossimo) prigionieri stavamo sempre / a guardare quello spettacolo dietro i vetri. – // La settimana dopo vennero da fuori all'alba / Croce Rossa, spalatori, carabinieri. / Silenzio dappertutto nel paese: / pareva un cimitero. "Che siano morti tutti?". / Ad un certo momento si sente venire da un portone / il suono di un organet-

to, s'affaccia un vecchio: / "Chi siete, che cosa volete a quest'ora?" "Siamo la Forza (pubblica)". // "Dio vi ricompensi, giovanotto, per esservi scomodato. / Noi stiamo davvero bene, non ci manca niente. / Il giorno si dorme, di notte si balla il valzer; / nelle madie c'è il pane, nelle botti c'è il vino; / le donne fanno la sfoglia, gli uomini il fuoco. / – "Su (per il camino) la padella, giù (nella brace) la graticola!" – urla il cuoco. / Venite dentro a bere un dito di Sangiovese buono". – // – Croce Rossa, spalatori, carabinieri / se ne andarono. Riprendeva ancora a nevicare... – / Così raccontava il nonno, così è accaduto / il mese di gennaio del millenovecentoventinove.

Hanno pensato di sistemare nei reparti ortofrutta dei supermercati, un po' nascoste fra le cassette di plastica, delle macchinette elettriche capaci di diffondere profumi di fragola, pesca, limone, albicocca, allo scopo di rendere le merci più invitanti ed aumentare le vendite, in un momento di crisi dei consumi. Forse anche gli esperti di marketing si sono accorti che l'aspetto lucido e brillante non basta più; che a quelle immense nature morte lussureggianti, sempre uguali in tutte le stagioni, manca qualcosa.

La nostra divagazione sospesa fra passato e presente parte da questa notizia curiosa. È rivolta a quelli che ricordano bene i profumi veri dei diversi tipi di frutta, e a quelli che non li hanno mai sentiti.

Non è un elogio del tempo andato; è soltanto un percorso della memoria che ci riporta a parecchi anni fa, quando nei nostri paesi non esistevano ancora i supermercati... e la verdura la-s cumpréva da l'urtlân. L'urtlân ch' a jò int la ment u n'avéva la butéga, l'avéva un bël ört d' drid' a ca e, tot'intóran, una siv èlta ad prugnul e spen biench. E a le e' sumnéva, e' trapiantéva, e' dacvéva, e' cujéva e e' vindéva la su ròba...

Non distribuiva volantini pubblicitari con offerte speciali, ma era molto conosciuto ed apprezzato.

Oggi si parla di "tracciabilità", parola piuttosto brutta ma che esprime un'esigenza reale: sapere quello che mangiamo, chi lo ha prodotto, come, dove e quando. Si elaborano carte d'identità dei prodotti, etichette sempre più dettagliate, ma la globalizzazione complica le cose; temiamo le manipolazioni azzardate, i prodotti transgenici.

L'urtlân e' cavéva d'int e' su ört nench squési tot al sment: e' tnéva da pêrt do-tre piânt tr'al piò bëli... (u li "tnéva da sment") e a e' su mument e' cujéva la sment; u la puléva scartènd al foj sechi e un quelch bigaten, u la

Profumi e consumi

di Dora Polgrossi

(dialetto delle Alfonsine)

faséva sughê' fura, magari a l'ôra, e pu u la mitéva in di sêch o sachiten d'téla grösa, stasènd atent ch'in ciapes l'unditê, intânt ch'u-n' éra óra ad sumné' l'ân döp.

Cvi ch'andéva a l'ört a cumprê' la verdura i putéva avdé, de par de, al piânt a crèsar. Cvânt ch'andéva a cumprê al pandôr, al maranziân e i zazarnel, a putéva avdé l'urtlân ch'e' praparéva la tèra pr'al vérz, i chévulfjór, i sèral, i chérd, i radec e l'insalê d'invéran.

La parôla self-service alóra u-n la savéva anson, mo i client ch'j avéva piò giudezi, ch'i éra bon ad stachê' una pèsga senza dê' dân a la pjânta, l'urtlân u i laséva zirê par l'ört, ch'i staches a cve do tre pandôr, ch'i caves d'in tèra

un casp d'insalê, chi cujes un grêp d'uva... insoma, cvel ch' u i paréva piò bël in che mument e che u i faséva piò voja.

I carrelli, cigolanti appendici dell'odierno consumatore, non esistevano... i-n putéva miga zirê' tra i sqédar dl'ört!

E u n'gni éra gnânch al spurtlen ad plàstica. Pr'andêr a l'ört o a la butéga u-s druvéva la spôrtla ad pavira, ch'i li faséva a Vela Nôva d' Bagnacaval, cum agli érb ad val. Sèmpar cla spôrtla, intânt ch'la duréva, mo prèma ad butéla veja al dòn, dal vòlt, al la frudéva, specialment da cla pêrt ch'la sfarghéva int la furzèla dla bicicleta...

Ora le importiamo dalla Cina, insieme con le famigerate imitazioni di Louis Vuitton, Gucci, Chanel eccetera.

Anche "biodiversità" è parola recente, spesso associata negli articoli dei giornali, necessariamente sbrigativi, a luoghi lontani e piante esotiche. A me è venuta in mente ripensando a quell'orto di paese dove si trovavano varietà di alberi da frutto oggi scomparse o sconosciute ai più. Ogni pesca, ogni pera, ogni prugna aveva il suo sapore particolare e il momento migliore per raccoglierla e consumarla. E si potevano mangiare con la buccia, senza bisogno di lavarle. I frutti erano in genere più piccoli ed irregolari di quelli esposti nelle decorative nature morte di cui si parlava all'inizio, ma erano succosi e profumati. Un profumo naturale.



Da "Giardino di agricoltura", di Marco Busato da Ravenna, Venezia, presso Sebastiano Combi, 1599.

A Castiglione di Ravenna

Festa grande per Tunaci

(Antonio Sbrighi)

Nel giorno del suo ottantesimo compleanno Tunaci ha avuto la soddisfazione di raccogliere in gran numero intorno a sé amici, estimatori e tanti compaesani in una serata di rara emozione ed intensità. Un affetto e un onore che ci sta tutto, perché tanti sono i motivi per apprezzare questo nostro consocio e collaboratore de “la Ludla”: la bonomia del carattere, la severità morale del vecchio galantuomo, il mai dimesso impegno sociale e civile, il rispetto per il lavoro e, non ultima, la pulizia della sua poesia che canta le fatiche dei braccianti nelle “larghe”, la struggente bellezza delle valli, delle marine, delle pinete, così come può sentirle chi accanto ad esse è nato e con esse è convissuto: un amore riservato e profondo, senza mitizzazioni e senza retorica.

Noi vogliamo ricordarlo ai lettori con la poesia *Invéci*. Alla prossima, Tunaci!



Tunaci alla Schürr nell'estate del 2004.

Invéci

*E' vent ch'u s'éra adanê tota la nōta
pr'avdé ad s-ciantem al taparêl,
e' smitè ad tirê' tot cvânt ad böta
cvânt ch'u-s şvigè e' söl a murtê' al stël.*

*E me, che par garavlê' un brudet d' puvraz,
a séra andê a marena in bicicleta,*

*a chens andêr in pgnéda a fonz e a spérz
parchè e' mër l'éra brot, l'éra maretta.*

*E' bösch ch'l'avéva patì giaz e nibjéra
u s'arvivéva sot e' söl d'abril
e u-m ciapè la magi dla primavéra
ch'la-m mitè int e' còr un pinsir zintil;*

*e, invéci ad zarchè' spérz e sprunzòl,
a cujè par la mi dona un pogn ad vjòl.*

Invece

Il vento che s'era dannato tutta la notte \ con l'idea di schiantarmi le tapparelle, \ cessò di soffiare di colpo \ quando si alzò il sole a spegnere le stelle. \ E io che per racimolare un brodetto di vongole, \ ero andato a marina in bicicletta, \

fui costretto ad andare in pineta per funghi ed asparagi \ perché il mare era brutto, c'era maretta. \ \ Il bosco che aveva patito il ghiaccio e la nebbia \ riprendeva a vivere sotto il sole d'aprile \ e fui preso dalla magia della primavera \ che mi mise nel cuore un pensiero gentile; \ \ e, invece di cercare funghi e spugnole, \ raccolsi per la mia donna un pugno di viole.



11° CONCORSO PER CANTE ROMAGNOLE

indetto dalla Società dei Canterini Romagnoli di Ravenna \ Gruppo corale “Pratella-Martuzzi”

Per canta romagnola s'intende una composizione per coro misto a sei voci (soprani, contralti, tenori I, tenori II, baritoni, bassi) oppure per coro maschile a 4 voci, su testo nel vernacolo romagnolo.

L'elaborato in 5 copie dovrà pervenire nelle dovute modalità ad **Andreina Mengoni** (Via Walter Suzzi, 11- 48100 Ravenna; telefono 0544.401503 – cell. 339.5330876) entro e non oltre le ore 24 del 30 aprile 2005.

La commissione esaminatrice sarà presieduta dal Presidente della Società e formata dai maestri Paolo Manetti, Matteo Unich, Enrico Volentieri e dal Signor Enzo Bozzano Bacchini.

Il risultato del concorso verrà proclamato nel mese di giugno, in occasione della 30ª edizione del Trebbo dei Canterini romagnoli 2005.

Per il testo completo del regolamento ed ogni altra informazione, rivolgersi alla Signora Mengoni.

Burdel!

**L'è óra ad paghê' la cvöta.
J è sémpar chi 12 euro (o ivar?)**

5 modi per evitare la visita dell'esattore:

1. versamento sul Conto Corrente Postale
N° 11895299 intestato a Associazione Istituto Friedrich Schürr, come da modulo allegato;
2. bonifico bancario su
Cassa di Risparmio di Ravenna
Filiale di Santo Stefano
c.c. 3912/07 CAB 13172 ABI 06270 CIN J
3. bonifico bancario su
Unicredit Banca Agenzia 5
via Diaz 4 Ravenna
c.c. 3192658 CAB 13170 ABI 02008 CIN S
4. bonifico bancario su
Banca Popolare di Ravenna
Filiale di Punta Marina Terme
c.c. 5520/02 CAB 13111 ABI 05640 CIN R
5. avnì a paghê' a la Schürr che acsè a faşen do ciàcar, la zuiba döpmëxhdè (dal 4 in là) o e' mért dal 3 in là, o e' vènar dal 10 in là...



“Il Tigro” (Dalla serie *Esattori romagnoli* di Davide Reviati).

...e se a javì ʒa paghê, faşì còma s'a n'avèsum det ignit.

Con il patrocinio di vari enti ed associazioni culturali, fra cui la nostra, il 6 marzo inizia la **35^a rassegna del teatro dialettale di Campiano (Ravenna)**

Sala spettacoli LE DUNE, Via Petrosa, 205 - Telefono 0544.563445 – arci.dunecampiano@libero.it
Ore 21

• domenica 6 marzo •

La Compagnia dialettale “La Romagnola” C.T.D. di Bagnocavallo
presenta:

“L’ingarboj”

3 atti brillanti di S.Zamboli, A.Cellini - Regia di Arturo Parronari

• domenica 13 marzo •

“La Compagnia d’la Zersia” G.A.D. città di Forlì
presenta:

“I gervësi e i bruschi”

3 atti di G. Ricci, L.Mazzoni - Regia di Claudio Tosi

• domenica 20 marzo •

La Compagnia “Cavalluccio del Gallo” di Forlì
presenta:

“Mèti la quèrta”

3 atti comici di Alfredo Fileri - Regia di Aurelio Angelucci

• lunedì 28 marzo •

“La Compagnia De Banumar” di Casaranda Faentina
presenta:

“I fasul cun la codga”

3 atti comici di Gian Paolo Gatti - Regia di Margherita Viterbo

• domenica 3 aprile •

La Compagnia “Anisi del teatro” di Casarigo di Faenza
presenta:

“Mariulì la fa i pi ros”

2 tempi brillanti - Regia di Francesco Zoli e Rita Zamboni

• domenica 10 aprile •

Il Gruppo teatrale “La Compagnia” di S.Lorenzo di Lugo
presenta:

“Bòn viàz!”

2 tempi di Paolo Parronari - Regia di Giuseppe Parronari

• domenica 17 aprile •

La Compagnia “Teatro Romagnolo città di Faenza”
presenta:

“Tot a sen un po’ toc”

3 atti brillanti di Bruno Dardani - Regia di Rita Zamboni

• domenica 24 aprile •

“La Compagnia d’la Zersia” G.A.D. Città di Forlì
presenta:

“Gigion e va int i frè”

3 atti di Bruno Marescotti - Regia di Claudio Tosi

• domenica 1 maggio •

La compagnia “G.A.D. città di Lugo”
presenta:

“Un sa’ mai quel che pò zuzedar”

3 atti brillanti di Paolo Mazzoni - Regia di Daniela Fassineri



Sanzio Zoli, che tutti conoscono a Forlì come il valoroso presidente del sodalizio *e' Racöz*, è pure socio della *Schürr*. Anzi, dal 2000 al 2003 fu anche membro autorevole del nostro Comitato direttivo. Alla scadenza del mandato non volle ricandidarsi, adducendo a giustificazione l'insostenibile carico dei suoi impegni. Questa decisione addolorò un po' tutti, quantunque ne comprendessimo le ragioni, ma nessuno dubitava che Sanzio, nei limiti del possibile, non ci avrebbe fatto mancare né il suo prezioso consiglio, né il suo appoggio.

Insieme al pittore Angelo Ranzi, pur'esso nostro consocio, Sanzio ha regalato alla sua città tre volumi di racconti di vita forlivese: *E' Pont ad S-ciavanì, I quatar canton e Racconti brevi, Il Volo, Forlì, 2002.*

Una volta significammo all'amico il nostro rammarico per non aver egli usato per quei racconti il romagnolo: ci pareva che molti di quei fatti – per usare una celebre espressione di Raffaello Baldini – fossero successi più in dialetto che in italiano... Sanzio non volle smentirci e ci promise che avrebbe provato a riscrivere qualche racconto in dialetto, ed ecco *"La Tuda"*.

La Tuda

di Sanzio Zoli

(dialetto forlivese)

Nuìtar burdell, néd vérs a la fen d'j èn Vent, a cnunsèma bèn la Tuda: un sùget ch'e' staşéva in Via Corneglio Gallo int una caşina insen cun la surèla.

In ca li la faşéva quel che u j éra da fê', pu la spariva ad böta par fês avdé manèda da putâna: cun al braghet e e' regipët da "pantéra", in Via Piave, int i caşen da pôch.

Cl'amstir piò véc de' mònd l'éra un "amstir séri" che a chi tèmp u-n-t faşéva sgnór, spéci int i caşen ad tэрza categorì; però u t'ajutéva a campê' e, a la Tuda, a tirêr avânti.

Quânt la turnéva dal "férji", t'la truivvta int la su ca, avstida a la bona, cun la pazenzia ad sèmpar, a fêr al pulizì al su pôchi röbi: un têval şgangarê, quatar scarân spavirèdi, un caden par saquês e un spéc... sena a quând l'arivéva e' sàbat, che l'éra e' dè ch'la jandéva int i caşen da pôch da fat, fura da la "quindgena".

Ta l'avdivta ilà, int la muntura da pantéra, a ricévar i burdel piò grènd: e, quând ch'u j éra e' pöst, nencia i piò şnen, ch'la i dgéva:



Angelo Ranzi, *La ca dla Tuda*.

"Faşì prèst e nò faşì armór, quandinò la padrona la-v şbat fura!"

A scapèma d'ilà cuntent, parchè a-s sintèma şa òman; che par i quatar cantun ad Furlè e' vléva di' gnaquèl.

Inciun e' ciacaréva e, finidi al "férji", t'artruivvta la Tuda d'ar-nòv int la su cuntrè, in şnòc, dri al su pôvri röbi, intânt che i bastèrd ch'i avéva pasè l'eşâm dla prèma vòlta i scapéva ad còrsa, par lasêr e' pöst a qui piò grènd, ch'j andéva avânti a muş dur e, arivé a la caşulena, i-n-s farméva, mo i salutéva:

"Bon dè, sgnóra Tuda!"

A far tempo dallo scorso mese di ottobre, una dopo l'altra ci sono giunte in redazione quattro e-mail.

L'oggetto era una domanda, sempre la medesima: *a sarala puisì?* ed ognuna recava per l'appunto una poesia, contraddistinta semplicemente da un soprannome: *Albino ad Sintinël*. Si trattava di versi vuoi delicati, vuoi intensi e vigorosi, a volte intrisi di ironia e di sarcasmo, che ci hanno colpito per più di una ragione. Alcuni, infatti, potevano essere agevolmente attribuiti ad un poeta in grado di contemplare dietro di sé un apprezzabile numero d'anni, ma ce n'erano anche altri che, al contrario, suggerivano un'età assai più giovane, la qual cosa poteva oltre tutto giustificare sia il tipo di metrica usata che l'assenza dei temi tipici di un certo, forse abusato, modello di poesia romagnola. Insomma, a «la Ludla» eravamo tutti piutto-

sto incuriositi e, di conseguenza, atteso che lo sconosciuto *Albino ad Sintinël* non pareva nutrire alcuna intenzione di render nota la propria identità, ci siamo pressoché sentiti in dovere di sollecitarlo, rispondendo alla sua ultima e-mail ed invitandolo a raccontarci qualcosa di sé. L'unico effetto conseguito è stato però quello di troncarsi repentinamente il flusso delle poesie che, giusto da allora, hanno cessato di giungere puntuali in redazione. Ne proponiamo comunque due ai lettori de «la Ludla», nella fiducia di incontrare il loro apprezzamento, ed anche perché *Albino*, se mai le leggerà, risolva di por fine alla sua deliberata clausura, venendoci a trovare.

A sarala puisì? si chiede e ci chiede lui... Sì, *Albino*, per noi lo è.

Paolo Borghi



Due poesie di Albino ad Sintinël

L'eternité

A voi fê' una puisì sota,
seca còma una schegia.

A voi intrê int e' zarvël,
senza una frida,
sól cun e' pinsir.

A voi avdè la verité
şnudêda,
ardüşum int un gnit
par êsar a e' zentar
de' mònd.

Sól s'a sarò bon ad êsar me
par un àtum
avrò campê un'eternité.

Paura

A m'avléva arvì
còma una pavaraza
par dè' e' sugh
a cvalcadon.

A jò avù paura:
ad dentar
a séra sech
còma una ciudêla

e pu t'a-m ci avnuda
int la ment te...

L'eternità Voglio fare una poesia asciutta, \ secca come una scheggia. \\ Voglio entrare nel cervello \ senza una ferita, \ solo con il pensiero. \\ Voglio vedere la verità spogliata, \ ridurmi in un nulla \ per essere al centro del mondo. \\ Solo se sarò in grado d'esser me stesso \ per un attimo \ avrò vissuto un'eternità.

Paura Mi volevo aprire \ come un'arsella \ per dare il succo \ a qualcuno. \\ Ho avuto paura: \ dentro \ ero secco \ come un chiodo \\ e poi mi sei venuta \ in mente tu...

«la Ludla», periodico dell'Associazione Istituto Friedrich Schürr, distribuito gratuitamente ai soci

Pubblicato dalla Società Editrice «Il Ponte Vecchio» • stampa «il Papiro», Cesena

Direttore responsabile: Pietro Barberini • Direttore editoriale: Gianfranco Camerani

Redazione: Paolo Borghi, Antonella Casadei, Gilberto Casadio, Danilo Casali, Franco Fabris, Giuliano Giuliani

Segretaria di redazione: Carla Fabbri

La responsabilità delle affermazioni contenute negli articoli firmati va ascritta ai singoli collaboratori

Indirizzi: Associazione Istituto Friedrich Schürr e Redazione de «la Ludla», Via Cella, 488 • 48020 Santo Stefano (RA)

Telefono e fax: 0544. 571161 • E-mail: schurr.ludla@inwind.it • Sito internet: www.racine.ra.it/argaza

Conto corrente postale: 11895299 intestato all'Associazione «Istituto Friedrich Schürr»

Poste Italiane s. p. a. Spedizione in abbonamento postale. D. L. 353/2003 convertito in legge il 27 / 02 / 2004 Legge n. 46 art. 1, comma 2 D C B - Ravenna